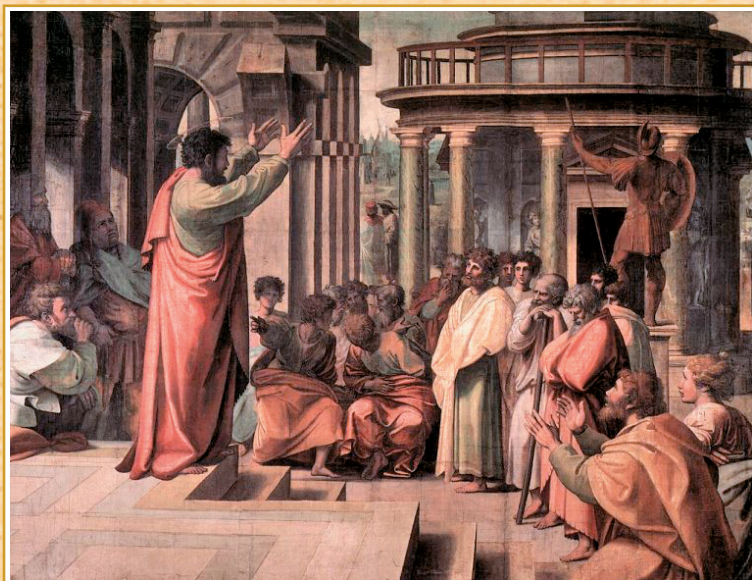


DIOCESI DI VERONA



Lettera di San Paolo agli Efesini

DIOCESI DI VERONA

Ai santi che sono in Efeso

*Lettera di San Paolo apostolo
agli Efesini*

Commento del prof. don Martino Signoretto

Introduzione

Impengnativo risulta a tutt'oggi il compito di identificare con precisione destinatari e autore di questa Lettera. C'è qualcosa di misteriosamente potente in questa difficoltà di specificare con precisione geografica i destinatari, perché l'indirizzo del versetto 1,1 potrebbe benissimo essere rivolto a ciascuna delle nostre comunità cristiane. Al posto di *a Efeso* potremo scrivere il nome delle nostre parrocchie: *Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, ai santi che sono a _____ credenti in Cristo Gesù.*

Ambiente

È comunque possibile immaginare l'ambiente dentro il quale la Lettera è messa in circolo. Si tratta di un contesto cosmopolita, dove regna la convivenza di culture e religioni, quindi è frequente il «sincretismo», la mescolanza, cioè, di riti e credenze appartenenti a culti diversi. Efeso, allora, capitale della provincia romana di Asia, prestigiosa per la sua storia politica, culturale e religiosa, famosa per l'*Artemision* (il tempio dedicato ad Artemide, citato in At 19,24.27.35), città ponte tra oriente e occidente, fornisce un buon esempio, un po' come del resto molte città dell'Asia minore, per questo tipo di situazione.

Temi essenziali

Pur mantenendosi nella linea di una certa sensibilità giudaica, l'autore della Lettera non lascia trasparire un'evidente conflittualità

come risulta nelle lettere maggiori (Rm, 1-2Cor, Gal). Si tratta del conflitto con i giudaizzanti, con coloro, cioè, che portavano nelle comunità scompiglio teologico, predicatori di un vangelo diverso da quello di Paolo (Gal 1,6-10) che screditavano la sua figura e il suo operato (Gal 5,7-8; 2Cor 11,13). Si respira, dunque, un tempo nuovo, quello degli anni 80/90 d.C. (Paolo muore nella prima metà degli anni 60), con nuovi problemi incalzanti. Emerge la consapevolezza di una Chiesa orientata all'unità, immaginata nell'unico edificio e corpo (Ef 2,20; 4,3-6; 4,15-16). Giudei o stranieri, in questa Chiesa si ha la medesima cittadinanza (2,19). Inoltre si avverte l'influenza di sollecitazioni magico pagane (6,10-12), che comporta una conseguente deriva morale (4,17-24). Da questo possiamo dedurre almeno due coordinate fondamentali della Lettera, l'unità ecclesiale (4,7-12) e la maturità dell'uomo credente nella linea della *piena maturità di Cristo* (4,13). Per quanto riguarda la prima coordinata, Cristo dona i carismi e i ministeri: essi sono a servizio dell'unità della Chiesa, non esistono per «servirsi della Chiesa». Per quanto riguarda la seconda coordinata, se quella di Cristo è una maturità piena, in altre parole «compiuta», quella del credente è una «maturità maturante», cioè in cammino. Significa accettare la distanza tra una situazione presente rinnovata ma incompiuta, cioè gratificata dal dono di una caparra (1,6.14) ma sempre immersa nelle difficoltà della mondanità (5,1-20), e la promessa della vita futura, cioè del pieno compimento di tutto (1,10.14.23; 2,21; 4,13).

L'autore

Paolo in questa Lettera è già San Paolo. È una figura dalla vita «trasfigurata», senza il suo contrastato passato, semmai è esemplare. È martire incatenato (Ef 3,1.13-14; 4,1), l'apostolo dei pagani per eccellenza (3,2-3) e nello stesso tempo *l'ultimo di tutti i santi* (a diffe-

renza di 1Cor 15,9!). Mentre le esagerazioni e toni forti sono tipiche dell'agiografia, lo stile nella presentazione delle argomentazioni è pacato e solenne, a servizio del pensiero teologico così profondo e sintetico. L'autore è stato in grado di rileggere, traghettare e incarnare il pensiero vivace ed efficace del suo grande maestro, Paolo, in una situazione nuova, a pochi decenni dalla morte. Un passaggio sempre fecondo, mai scontato, dentro il quale siamo implicati pure noi, perché è si tratta del dinamismo vivo della Tradizione (DV 8). Siamo chiamati a essere Chiesa in questo modo, capaci cioè di traghettare le generazioni e metterci in ascolto dello Spirito con i modi con cui annuncia una Parola di Dio oggi, ora: significa vivere questo dinamismo vivace e creativo della tradizione nel nostro tempo con la stesse motivazioni, con la stessa passione, con la stessa intelligenza di un tempo, dell'autore della lettera. Sono suggestive a commento di questo passaggio mai scontato le parole del teologo Y. Congar:

Per noi il riferimento della Chiesa alla forma data una volta per sempre e di cui è testimone la Scrittura – senza però esprimere *tutto* – non si deve cercare al di sopra della storia, in una maniera immediata che scavalcherebbe la storia e quindi la abolirebbe: essa deve cercarsi assumendo la storia. Non al di sopra della storia, in una lettura personale e diretta del testo soltanto, ma con la storia, nella storia, in una lettura ecclesiale del Testo, che è stato dato al popolo di Dio in quanto tale, organicamente strutturato e interamente vivente. In breve, ancora una volta non separiamo il tempo della chiesa e il tempo della Rivelazione, Tradizione e Scrittura («Tradizione e Scrittura», articolo del 1962).

Le due grandi parti della lettera


La Lettera, dopo la cornice del saluto iniziale e finale (1,1-2 e 6,21-24), consta di due grandi parti. Nella prima parte, che si dilunga


da 1,3 a 3,21 e viene chiamata «dottrinale», abbondano i temi teologici, espressi anche attraverso formule di preghiera (1,3-14.20-23; 2,14-18; 3,20-21). Nella seconda, che si dilunga da 4,1- a 6,20 e gli studiosi chiamano «parte parenetica», abbondano le indicazioni morali e l'uso degli imperativi. È necessario precisare come pure questa seconda questa parte sia ricca di contenuto teologico in modo molto originale e suggestivo.

Metodo

Il testo della Lettera riportato è quello della nuova traduzione de *La Sacra Bibbia* della Conferenza Episcopale Italiana 2008. Il commento non è prettamente esegetico. In questo modo il lettore potrà costatare il passaggio – sempre aperto a molteplici possibilità – dalla Scrittura alla sua attualizzazione. La Scrittura per essere ben distinta dal commento sarà sempre in corsivo. Alcuni testi particolarmente gravidi di significato teologico sono stati affrontati in modo più approfondito.

Per ogni brano commentato sono suggerite tre piste di approfondimento molto pratiche.

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura.** Saranno segnalate alcune citazioni bibliche. Basterà attrezzarsi di una Bibbia, andare a verificarle per accorgersi di quanto i passi paralleli di un brano siano illuminanti.

 **Vocabolario.** Saranno indicate alcune parole bibliche importanti. Il lettore scoprirà che il loro nuovo significato non è per nulla scontato e potrà arricchire notevolmente la propria sensibilità religiosa e spirituale.

 **Provocazione.** Si tratta di lasciarsi stimolare da alcune doman-

de. La Scrittura, infatti, non si deve fermare alla lettera, ma toccare il proprio vissuto in modo da non barare troppo con se stessi.

Queste piste possono essere utili sia al lettore quanto all'animatore di un gruppo biblico. Quest'ultimo potrà avvantaggiarsene per una preparazione più arricchita e orientata dei brani.

EF 1,1-2: IL SALUTO INIZIALE

1^a Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, ai santi che sono [a Efeso] credenti in Cristo Gesù: ²grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

Paolo, un giudeo arreso a Cristo dopo la Pasqua, si presenta con il titolo di «apostolo» *per volontà di Dio*, sottolineando sempre l'agire impensabile di Dio che lo ha chiamato. È un inizio e un indizio sempre breve, ma sintesi di un momento decisivo del suo percorso di credente (cf. At 9,1-18; Gal 1,11-17; Fil 3,4-6) che ha segnato il suo pensiero giudaico in modo irreversibile.

Merita attenzione la menzione dei destinatari: noi diamo per scontato che si tratti di una lettera rivolta agli efesini. Sappiamo che l'espressione *a Efeso* non si trova nei manoscritti principali e più antichi dove la Lettera è riportata. Ciò significa che nella sua formulazione primitiva non aveva destinatari geograficamente precisati. Essi, però, sono indicati teologicamente: *ai santi che sono credenti in Cristo Gesù*. Lo scritto poteva essere una specie di «enciclica»,

una «lettera circolare», immaginando che al posto dell'espressione *a Efeso*, ciascuna comunità poteva scrivere il nome della propria. In concreto si suppone che si rivolgesse alle comunità nominate in Col 4,13: Colossi, Laodicea e Gerapoli. Ma a questa lista ne possiamo aggiungere altre, oggi, la nostra stessa comunità cristiana, la nostra stessa parrocchia.

Parlare di «santi» non ha nulla a che vedere con coloro che oggi ricordiamo come modelli di vita per lo più in senso morale, ma è un modo per dire i cristiani delle comunità del primo secolo (Ef 1,15), intendendole come un «nuovo Israele» (Es 19,6; Gal 6,16; 1Pt 2,9). Espressioni come *in Cristo Gesù* si possono tradurre benissimo con *per mezzo suo*, il senso di questo «in» può essere approfondito attraverso i seguenti passi: 1,4; 2,6-7; 3,17; 4,15.16; 5,2.

Si augura *grazia e pace*, non sono più parole di saluto di circostanza, in senso generico e fatalistico. È la grazia e la pace dal Padre e dal Cristo, segnalate negli ultimi due versetti, in Ef 6,23-24. L'inizio e la fine della Lettera sono segnati da questa cornice teologica, perché sono dono di Dio.

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura:** 2Co 1,1-3; Fil 1,1-2; Col 1,1-2; 1Ts 1,1; 1Pt 1,1-2.

✍ **Provocazione.** Cosa significa per una comunità cristiana e parrocchiale ricevere una «Lettera» come questa? La comunità è disposta a leggerla? È disposta, cioè, ad ascoltare la Parola che gli viene rivolta?

EF 1,3-3,21:

PRIMA PARTE, LA DOTTRINA

Inizia la prima parte, quella chiamata «dottrinale». Troviamo, infatti, un concentrato di grandi temi teologici: il movimento benedicente e trinitario della salvezza (1,3-14); il primato di Cristo sull'universo, donato alla Chiesa (1,20-23); la sua forza pacificatrice e riconciliante in una umanità divisa (2,14-22). A ciò si deve aggiungere l'autopresentazione del ministero apostolico e profetico dell'evangelizzatore (Ef 3,2-10), che trova in Paolo un modello anche di preghiera, d'intercessione e di lode (3,14-21).

Abbiamo letto chi è il mittente (Ef 1,1-2), ora apriamo la Lettera: compare subito una preghiera, un inno, un inizio non proprio convenzionale per una lettera (cf. Col 1,13-20), anche se altri testi iniziano con un inno, un canto orante (1Sam 2,1-10; 2Sam 1,19-27; Lc 1,46-55.68-79; 2,29-32; includiamo anche Gv 1,1-18). Solo successivamente con Ef 1,15 l'autore inizia il suo formulario epistolare. Anche in questo caso lo stile scivola dal tono diretto (1,15-19) a quello solenne e innico di 1,20-23.

Una benedizione straripante di grazia (1,3-14)

In dodici versetti leggiamo una formula di benedizione, che in greco consta di un unico periodo, da cantare tutto d'un fiato! La traduzione ha dovuto punteggiarla per renderla leggibile. La Lettera introduce i suoi uditori con una preghiera, crea cioè un contesto evocativo e liturgico, una risposta al libero agire di Dio, quindi un rendimento di grazie senza sosta, dove i misteri della salvezza sono evocati, per essere gustati e contemplati nel loro movimento tri-

nitario: dal disegno del Padre all'opera di liberazione del Figlio, dal primato assoluto del Figlio al dono dello Spirito. La contemplazione liturgica di questi misteri verrà esplorata durante la Lettera e costituisce quel contesto di convergenze, di ecclesialità che percepiamo in modo donato nell'esperienza dell'unisono delle voci che invocano, cantano e lodano, contesto non estraneo alla Lettera stessa se leggiamo Ef 5,19-20; 6,18-19.

Contempliamo l'inno scandito nelle sue tappe:

³*Benedetto Dio, **PADRE** del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione (eulogia) spirituale nei cieli in Cristo.*

Elezione del Padre: ci ha da sempre desiderati suoi figli

⁴*In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità,*

⁵*predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante **GESÙ CRISTO**,*

secondo il disegno d'amore della sua volontà,

Liberazione nel Figlio: il perdono e la grazia

⁶*a lode dello splendore della sua grazia (charis), di cui ci ha gratificati nel **FIGLIO AMATO**.*

⁷*In lui, mediante il suo sangue, abbiamo la redenzione, il perdono delle colpe, secondo la ricchezza della sua grazia (charis).*

Ricapitolazione: un mistero inaccessibile o inesauribile?

⁸*Egli l'ha riversata in abbondanza su di noi con ogni sapienza e intelligenza,*

⁹*facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo la benevolenza che in lui si era proposto*

¹⁰per il governo della pienezza dei tempi:
riconduurre al Cristo, unico capo (anakefalaiosis), tutte le cose,
quelle nei cieli e quelle sulla terra.

Promessa: l'eredità ci attende

¹¹In lui siamo stati fatti anche eredi,
predestinati – secondo il progetto di colui
che tutto opera secondo la sua volontà –
¹²a essere lode della sua gloria,
noi, che già prima abbiamo sperato nel Cristo.

Il sigillo battesimale: lo Spirito

¹³In lui anche voi,
dopo avere ascoltato la parola della verità,
il Vangelo della vostra salvezza,
e avere in esso creduto,
avete ricevuto il sigillo dello **SPIRITOSANTO** che era stato promesso,
¹⁴il quale è caparra della nostra eredità,
in attesa della completa redenzione
di coloro che Dio si è acquistato a lode della sua gloria.

A. Una prima parola chiave è «benedire», «benedizione», in greco *euloghia*, tanto che possiamo chiamare questo inno: formula di «benedizione», in ebraico *beraka*, secondo lo stile della liturgia ebraica. Il termine si ripete tre volte nel primo versetto: si benedice colui che a sua volta ci benedice. Si tratta di una benedizione discendente e ascendente, un passaparola che presenta la potenza e la fecondità di una Parola che non scende e non torna *senza aver compiuto ciò per cui è stata mandata* (Is 55,10-11). La benedizione è sempre segno di sovrabbondanza e fecondità: una famiglia prospera è una famiglia benedetta. Il pane condiviso e avanzato è pane benedetto. In cosa consiste questa benedizione straripante e

celeste? Cristo, la sua azione salvifica, le sue parole, il suo agire, le sue scelte, la sua nuova «condizione celeste» (1,3,20, 2,6, 3,10, 6,12) quindi trinitaria, costituiscono la sovrabbondanza di doni riconoscibili e accessibili di questa benedizione paterna disponibile e accessibile agli uomini.

Con il v. 4 si parla di un'elezione che ci precede, *prima della creazione del mondo*. Non è l'immagine di un Dio orologiaio che aveva già pre-organizzato la storia, senza lo spazio per la nostra libertà e la nostra responsabilità: no! È l'immagine di un amore dilatato ai confini dell'inizio e della fine, perché è l'eterno presente: *Dio ci ha amati per primi* (1Gv 4,10.19; Ger 1,5). Fin da prima della nostra nascita Dio Padre sapeva e ancora sa e sceglie di amare ogni uomo a qualsiasi costo (Gv 15,16 e 17,24): nell'essere da sempre amati, possiamo dire che siamo predestinati. Cosa significa *santi e immacolati* («senza macchia»)? Innanzitutto sono parole che richiamano la solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, giorno nel quale la liturgia fa risuonare questa benedizione nelle nostre chiese. La rilettura mariana potrebbe permetterci un salto, non contemplato nelle intenzioni di chi ha scritto la benedizione, ma che lo Spirito può suggerire: non solo la purificazione, non solo il sentirci amati da Dio, non solo il perdono, ma riscoprire «l'innocenza», una dimensione che tutti abbiamo perso, sembra qui diventare un altro dono accessibile, impossibile a noi. Maria ha anticipato questo stato di grazia, noi lo riceviamo promesso.

Ma il dono per eccellenza che gli uomini ricevono prima dalla vita, cioè dal punto di vista umano, e poi nella chiesa, cioè da un punto di vista teologale, è quello di diventare *figli adottivi*. Le parole del v. 1,5, infatti, richiamano l'esperienza battesimale, l'immersione nel mistero più profondo della vita di Gesù, il suo essere figlio di Dio,

quella confidenza intima e unica tra Gesù e il Padre celeste di cui siamo resi partecipi.

B. Una seconda parola chiave è «grazia», in greco *charis*. Fedele al testo originale, la nuova traduzione la fa risuonare per tre volte: *splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati* (1,6), ... *ricchezza della sua grazia* (1,7). *Ci ha gratificati* si può rendere così: «ci ha offerto gratuitamente». Possiamo richiamare tale gratuità con le suggestive parole dell'inizio del n. 2 della *Dei Verbum: Piacque a Dio nella sua infinita bontà e sapienza, rivelare se stesso*. Si canta la grazia, cioè la gratuità di Dio nell'elargire doni, la sua volontà, la sua libera iniziativa, che non può che tornare al Padre, a sua lode (confronta 1,6 con 5,19-20).

I figli saranno sempre perdonati, accolti dal padre: ecco che in 1,7 entra il tema della redenzione e del perdono *mediante il suo sangue*, il tema troverà uno sviluppo appropriato in Ef 2,1-10.


Se leggiamo 1,8 con 1,14, scopriamo che l'azione di grazia operata dal Cristo non si riduce a un momento passato della vita di Gesù: in 1,8 è al passato e al presente, in 1,14 è al futuro, *in attesa della completa redenzione*. Nemmeno il tempo corrode i doni della benedizione. Nel tempo di grazia nulla marcisce, tutto matura!


L'amore tracimante (*riversata in abbondanza*) della benedizione apre alla *conoscenza*. Si parla, infatti, di *sapienza e intelligenza*: in questo caso non sono qualità umane, ma alla luce di 1Cor 1,30 e 2,16, è Gesù stesso che per noi è «Sapienza» e «pensiero». È importante lasciarsi inondare dalla conoscenza di Gesù Cristo, la sua vicenda, le sue parole, le sue scelte, la sua posizione rispetto a Dio e al mondo. Chi s'immerge in questa mentalità di fede, si pone cioè da questo punto di vista sul mondo, acquisisce la «conoscenza dall'alto», quale strumento di bordo per il suo viaggiare da cristiano, che abilita a far *conoscere il mistero della sua volontà* (1,9).


C. Una terza parola da imparare è «mistero», in greco *mysterion*. La conosciamo, ma la equivochiamo. Per molti di noi, infatti, è relegata all'esoterico e a ciò che non ci è concesso sapere. Per i credenti in Cristo il mistero non è inaccessibile, semmai inesauribile! Chi frequenta la parola di Cristo può avere accesso al mistero per conoscere la *volontà buona di Dio* (secondo la *benevolenza - eudokia*), cioè il suo proponimento instancabile di *riconduurre* tutta la creazione *al Cristo capo* (in 1,10 troviamo la parola *anakefalaiosis*, che la traduzione precedente rendeva con «ricapitolazione»). Come dire: nulla sarà sottratto a questa dilatazione inarrestabile di amore, tutto ormai è implicato nell'evento Gesù Cristo, sia gli uomini, sia il creato, sia ciò che si vede, sia ciò che non si vede. Qui contempliamo il vertice della benedizione, perché si svela qualcosa anche sul futuro lontano, si dischiude qualcosa sulla direzione della storia, sulla salvezza futura.

I vv. 11-12 riprendono i temi dei vv. 5-6: l'eleto è un figlio, ora il figlio è un erede. Non solo Israele è l'erede, ma anche il nuovo popolo dei figli di Dio.

Il *sigillo dello Spirito Santo* è il richiamo all'esperienza battesimale dei credenti in Cristo. L'erede mediante il battesimo è sigillato, cioè segnato in modo definitivo e questo trova concretezza nei termini di una caparra. La realizzazione della promessa è già iniziata, anche se non possiamo permetterci su questa terra di contemplare il completamento della promessa. Lo Spirito anticipa oggi – e tutta la benedizione ne è la lode – la nostra adozione filiale. Lo Spirito ci è vicino, come compagno di viaggio nel tempo dell'*attesa della completa redenzione* (1,14), attraverso i suoi frutti, attraverso quella fede nutrita dall'esperienza di Gesù. Con lo Spirito Santo, allora, non si attende il compimento della promessa da soli, ma in buona compagnia.

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura.** Prova a pregare con i seguenti testi: Rm 16,25-27; Fil 2,6-11; Col 1,13-20; 1Tm 3,16; 2Tm 2,8-13.

 **Vocabolario.** Provo a imparare tre parole importanti e cerco di ricordarle come me le ha insegnate questo inno: «benedizione»: in greco *euloghia*, in ebraico *beraka*. «Grazia»: in greco *charis*. «Mistero», in greco *mysterion*.

 **Provocazione.** Hai mai pregato con la Bibbia? Sapevi che nella Bibbia ci sono molte altre preghiere, come l'inno che hai letto, oltre ai salmi?

Paolo orante: l'intercessore nel primato di Cristo (1,15-23)

Con 1,15 inizia il tipico formulario epistolare: *Perciò anch'io, avendo avuto notizia...* La benedizione, allora, ha preceduto tutto, anche quello che doveva stare all'inizio. La benedizione precede, la grazia precede, l'amore precede, perché Dio precede.

In 1,15-19 chi scrive ringrazia e intercede. Ringrazia perché riceve notizie sulla fede della comunità; intercede perché invoca sulla comunità uno spirito di Sapienza, per una *più profonda conoscenza di lui*. Si tratta di una preghiera per la comunità quasi senza sosta, con le tinte del tono diretto. Con i vv. 20-23 lo stile cambia in modo repentino e sorprendente: si canta una professione altissima di fede in Cristo, vertice del creato e della chiesa.

Conoscere con gli occhi del cuore

¹⁵Perciò anch'io, avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore Gesù e dell'amore che avete verso tutti i santi, ¹⁶continuamente rendo grazie (in greco eucharistéo) per voi ricordandovi nelle mie preghiere, ¹⁷affinché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; ¹⁸illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi ¹⁹e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi, che crediamo, secondo l'efficacia della sua forza e del suo vigore.

I versetti 1,15-19, infatti, riprendono il tema della conoscenza di 1,8-9 miscelando «come si conosce» e «cosa si conosce».

Come si conosce? Si dice che è un'illuminazione degli occhi del cuore. Si tratta di un dono dello Spirito (Sap 7,7). Qui s'intende sia l'interiorizzazione come frutto di esperienza, secondo il metodo della sapienza ebraica; sia la capacità di interpretare la storia della rivelazione che si apprende dagli interventi di Dio, secondo il metodo della profezia ebraica. Ciò avviene nella profondità del cuore, che in senso biblico è la profondità della mente, dell'animo, del luogo dei progetti, dei desideri, delle intenzioni.

Cosa si conosce? I vv. 1,18-19 sono costruiti con tre domande indirette. Si parla di quale speranza, intendendo ciò che sta alla fine dei tempi, di quale tesoro di gloria e di qual è la straordinaria grandezza fino a parlare di eredità, riprendendo il tema di 1,14. Si può intendere un'eredità celeste, come se i santi citati, i credenti, potranno far parte della schiera angelica (1Ts 3,13; 1Cor 11,10). Tutto è ri-

dondante e attraverso queste tre domande si prepara il terreno per l'inno 1,20-23, perché in qualche modo ne è la risposta.

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura:** Sap 7,7; 1Ts 3,13; 1Cor 11,10.

✎ **Provocazione.** Cosa significa ricevere un'illuminazione degli occhi del cuore?

Cristo Signore dell'universo donato alla Chiesa

²⁰*Egli la manifestò in Cristo,
quando lo risuscitò dai morti
e lo fece sedere alla sua destra nei cieli,
²¹al di sopra di ogni Principato e Potenza,
al di sopra di ogni Forza e Dominazione
e di ogni nome che viene nominato
non solo nel tempo presente ma anche in quello futuro.
²²Tutto infatti egli ha messo sotto i suoi piedi
e lo ha dato alla Chiesa come capo su tutte le cose:
²³essa è il corpo di lui,
la pienezza di colui che è il perfetto compimento
di tutte le cose.*

La chiave dell'inno è la risurrezione di Cristo, espressione somma di questa straordinaria forza di Dio, confessata e inneggiata in tre aspetti, uno legato all'altro: l'intronizzazione di Gesù alla destra di Dio, a cui segue il suo essere Signore dell'universo, dono della Chiesa.

Lo fece sedere alla sua destra nei cieli è un modo di esprimersi giudaico, lo possiamo ascoltare anche nel Sal 110,1, ma qui si tratta di un re, posto sullo stesso piano di Dio. Si esprime così una forma di

divinità/regalità di Gesù, non solo la sua sconfitta sulla morte. Gesù è assiso alla destra di Dio, che *ha messo sotto i suoi piedi tutto* (cf. Sal 8,7). Si citano quattro elementi che hanno una loro gerarchia spaziale, *Principato e Potenza, Forza e Dominazione*: essi fanno parte di una simbologia a noi estranea, appartenente al mondo giudaico. Sono «potenze cosmiche» associate spesso al livello degli angeli: quello che serve sapere è che sono sotto il potere di Cristo! Si cita anche il tempo, essendo accanto allo spazio l'altro limite per eccellenza; tale potenza, infatti, opera in Cristo *non solo nel tempo presente* cioè in questo mondo, *ma anche in quello futuro*, probabilmente inteso come la fine dei tempi.

Questo linguaggio ci sembra un po' oscuro ma è interessante per il contesto in cui era letta la Lettera. Il primato assoluto di Gesù è proclamato con un linguaggio aperto, diremo oggi ecumenico, perché questo vocabolario tocca sia la sensibilità religiosa dei giudeocristiani, attraverso il riferimento all'AT, sia la mentalità dei pagani convertiti, attraverso gli elementi del mondo. In parole più tecniche facendo leva su un «linguaggio cosmologico» (come in Col 1,16; 2,10), l'autore ha cercato di far risuonare questo primato di Cristo con registri diversi, perché implicato in un contesto cosmopolita, un intreccio di sensibilità e appartenenze diverse.

Con 1,22 si ribadisce il primato di Cristo, aggiungendo una parola nuova: *capo (kefalè)*. È a questo punto che troviamo un allargamento di ciò che era accennato in 1,10: *ricondere a Cristo unico capo*, che la precedente traduzione rendeva con «ricapitolare» in Cristo (*anakefalàiosis*). Il primato di cui si parla è ancora sull'universo, ma il Cristo capo, cioè Signore di tutto, è donato alla Chiesa: in questo modo risulta chiaro che Cristo è più grande della Chiesa, in quanto essa non può autoprodurre, ma solo ricevere.

Si dice che la Chiesa è *corpo di lui* ed è chiamata *la pienezza di co-*

lui che è il perfetto compimento di tutte le cose (3,19, 4,13). Come interpretare l'espressione? La pienezza, infatti, è di colui che riempie di sé ogni cosa, la pienezza è quella che Cristo opera nella Chiesa, luogo quindi privilegiato, ma non esclusivo, per riconoscere il primato di Cristo. Significa che colui che è capace di portare a compimento ogni cosa, è capace di farlo in primo luogo per la Chiesa e nella Chiesa. Il termine «pienezza», in greco *pleroma*, per non essere equivocado, si può tradurre con «completezza».

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura.** Prega con il Salmo 110 e il Salmo 8.

✎ **Provocazione.** Cosa significa che Cristo è il Signore dell'universo? Cosa comporta nella mia mentalità di fede? Alla luce della centralità di Cristo nel mondo, sono in grado di riconoscere se ci sono ancora forme di paganesimo nella mia vita?

Dalla morte alla vita (2,1-10)

Il battezzato porta il sigillo di un'esperienza di passaggio, dalla morte alla vita, ben descritta in tutto il brano, visto che si apre e si chiude con il verbo «camminare» (2,2.10). Questo cammino viene declinato in molteplici sfaccettature, attraverso la memoria efficace del Battesimo che si riattiva nei diversi passaggi della vita.

2¹ Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, nei quali un tempo viveste (lett. «camminavate»), alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle Potenze dell'aria, quello spirito che ora opera negli uomini ribelli.
3 Anche tutti noi, come loro, un tempo siamo vissuti nelle nostre passioni carnali seguendo le voglie della carne e dei

pensieri cattivi: eravamo per natura meritevoli d'ira, come gli altri. ⁴*Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, ⁵da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia (charis) siete salvati. ⁶Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, ⁷per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù.*

⁸Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; ⁹né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. ¹⁰Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo.

In 2,1-2 è richiamato un tempo in cui si era sotto il dominio del peccato, e quindi della morte: in una parola possiamo parlare di «mondanità», nel suo senso negativo. Chi l'ha conosciuta ricorda di aver respirato «aria di morte». Dire *un tempo viveste alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle Potenze dell'aria*, non significa citare una singola azione malvagia, ma uno stile di vita che porta alla morte. *Il principe delle Potenze dell'aria*, è la personificazione di questa mondanità, con cui è stato spesso identificato Satana se lo leggiamo alla luce di Gv 12,31 e Ef 6,12.16. Ciò significa che in questo passato girava un'aria di mondanità, qualcosa di malefico: *quello spirito che ora opera negli uomini ribelli*. In pratica, il ricordo del passato diventa consapevolezza che il male non va sottovalutato. Nell'aria della mondanità, si può respirare qualcosa di malefico, qualcosa che induce al peccato, a un certo stile di vita (2,3), quindi alla morte, perché si tratta di un male che da soli non riusciamo a sconfiggere.

Ed ecco il passaggio, biblico, battesimale, morale ed esistenziale: *Ma Dio, ricco di misericordia ... da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia (charis) siete salvati.* Non lo sforzo volontaristico, non la legge, non un evento fatalistico (2,8), ma l'iniziativa gratuita di Dio ha rovesciato l'orientamento di un cammino che sembrava inesorabilmente destinato alla morte.

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura.** Confronta Ef 2,8-9 con il passo sulla giustificazione mediante la fede di Rm 3,27-28.

✎ **Provocazione.** Sei in grado di rinarrare il tuo cammino di fede con le parole che hai letto in questi passi? Dove hai sentito il passaggio dalla morte alla vita? Dove e quando hai percepito che non ti sei salvato da solo?

Cristo «pontefice» di pace (2,11-22)

Per rendersi conto del valore della nostra cittadinanza italiana o europea, dovremmo fare l'esperienza dello straniero. Oppure potremmo, almeno, provare a farci raccontare cosa vivono gli stranieri in Italia, in Europa. Entrare in sintonia con questa realtà così attuale, così vicina, con un'espressione più profonda «entrare in empatia», ci aiuta a penetrare meglio il passo che ora è proposto. Se in 2,1-10 il passaggio era temporale, era dal prima, la morte, al dopo, la vita, adesso il passaggio è spaziale, giuridico e sociale: da lontani a vicini (2,13.17), da stranieri a concittadini, da ospiti a familiari (2,19).

Un passato senza Cristo, un passato senza senso


¹¹Perciò ricordatevi che un tempo voi, pagani nella carne, chiamati non circoncisi da quelli che si dicono circoncisi perché resi tali nella carne per mano d'uomo, ¹²ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo. ¹³Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo.

Queste parole descrivono a colpi di *flash* il passato di pagani, i quali rispetto agli ebrei, i circoncisi, hanno in comune il medesimo traguardo e la medesima identità, ma diverso è il punto di partenza: *senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei alla promessa, senza speranza*. La novità che i pagani vivono nell'oggi permette di far emergere lo squallore della realtà di ieri. Oggi difficilmente ci permettiamo una lettura di questo tipo. Forse lo fa chi ha fatto l'esperienza di aver chiuso con una vita di degrado morale e sociale. Vale la pena, però, soffermarci su cosa comporta per un cristiano medio il fatto di discendere direttamente dalla «radice santa» del popolo eletto (Rm 11,11-24). La presenza del popolo ebraico ci ricorda la nostra appartenenza all'altro popolo, quello dei gentili. La maggioranza di noi potrebbe identificarsi con questa situazione, se avesse avuto una conversione in età adulta, solo che ci sembra di essere cristiani da sempre, e lo diamo troppo per scontato. Ma proviamo a porci una domanda sulla nostra identità cristiana: nonostante molti di noi siano stati battezzati da piccoli, domandiamoci se almeno una volta abbiamo ascoltato il Vangelo come se fosse la prima volta, se oggi avvertiamo nel cuore le dinamiche di una conversione (date, momenti, volti, esperienze),

se riconosciamo le tipiche dinamiche pagane della mondanità da cui farci liberare, se abbiamo il coraggio di chiamare alcuni costumi della vita, appartenenti alla mentalità pagana, perché viviamo come se Cristo, il Signore dell'universo, non fosse il nostro Signore, come se il Vangelo, la parola che rimane in eterno, non avesse presa sulle nostre scelte basilari. Abbiamo veramente bisogno di una conversione, pur frequentando gli ambienti ecclesiastici; siamo ancora i lontani pur essendo accanto ai riti, e possiamo diventare *i vicini grazie al sangue di Cristo*.

Questo passaggio, questa conversione anche da battezzati, va recuperata. Le splendide parole dei vv. 2,14-18 cantano come possa avvenire questa nuova appartenenza attraverso un percorso di riconciliazione. Se siamo onesti con la nostra fede, possiamo ammettere che «conversione» e «nuova appartenenza» sono possibili se accettiamo di affrontare dei percorsi di «riconciliazione». Gesù è il primo che ha aperto questo tipo di percorso, Gesù è un «pontefice», cioè un costruttore di ponti, non di muri.

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura:** Rm 11,11-24.

 **Vocabolario.** Prendo familiarità con due parole importanti per la mia fede: «conversione» e «appartenenza».

Quando le mura diventano ponti

¹⁴*Egli infatti è la nostra pace (in greco: eirene),
colui che di due ha fatto una cosa sola,
abbattendo il muro di separazione che li divideva,
cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne.*

¹⁵*Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti,
per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo,*

facendo la pace,

¹⁶e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo,

per mezzo della croce,

eliminando in se stesso l'inimicizia.

¹⁷Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani,

e pace a coloro che erano vicini.

¹⁸Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci,

gli uni e gli altri,

al Padre in un solo Spirito.

Gesù Cristo non solo parla di pace e la dona, come ad es. in Gv 14,27: *vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi* (cf. Mt 5,9), ma è la «pace», *eirene* in greco, *shalom* in ebraico. Essa è pure il suo primo saluto, appena risorto: *pace a voi* (Gv 20,19,26; Lc 24,36). Tutti conosciamo questa parola. Essa è infazionata. Si presenta ancora oggi come una delle parole più ambigue. Allora è meglio specificare: qui si parla della pace di Gesù; è importante impararne il significato da lui e da nessun programma politico. In 1,14-15 essa è ripetuta due volte, al contrario due volte si ripete «inimicizia» in 1,14,16. L'azione di pace di Cristo s'inserisce in un contesto di conflitti, di resistenze, di pregiudizi sociali, di complessità culturali e religiose difficili da sciogliere. In questa complessità Gesù ha aperto una strada inesplorata, quella di chi ha cercato le «ragioni del noi», cioè le ragioni di ogni uomo, a qualsiasi popolo o religione appartenga, e ha abbattuto il *muro di separazione*. Anticamente il muro poteva essere quello che separava nel tempio di Gerusalemme ed escludeva i pagani.

Il muro ha molti nomi. Il primo è inimicizia, si può tradurre anche con «odio». Cristo riconcilia attraverso la croce, paga cioè di persona: «accoglie la non accoglienza», «è interessato a colui da cui si

sente odiato». Gesù Cristo uomo di pace, cioè profondamente implicato con i pagani e i giudei, è interessato a entrambi. Non sta dalla parte di qualcuno, non gioca a fare nemmeno l'arbitro, che in fondo sa di non rimetterci per le conseguenze di appartenere a qualcuno, ma è colui che «si mette in mezzo» e invece di essere separazione è ponte: un «pontefice» di pace.

Il muro ha un altro nome: *la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti*. Con parole più forti di Rm 7,6, anche la legge che separava, che creava disparità, che opprimeva – quindi una disparità legalizzata – venne annullata, crocifissa con la carne di Gesù. Non è la fine della legge, ma l'inizio di una nuova: Cristo stesso è legge (1Cor 9,21).

Al v. 17 si ribadisce per altre due volte l'annuncio della pace: è la realizzazione di Is 57,19! La pace, lo *shalom* ebraico, è il modo di salutare ancora oggi nella lingua ebraica, è un messaggio attualissimo. Si parla di lontani e vicini, che si possono *presentare gli uni agli altri*, diventare quindi amici. In un piccolo territorio, come un quartiere, muri da abbattere ce ne sono ancora. Non sono fatti solo di cemento armato; non sono solo atteggiamenti di disprezzo, o pregiudizi contro chi è straniero, sono anche leggi, scelte politiche precise, disparità legittimate. La pace che Cristo opera è la sua pace: non è solo assenza di conflitto, non è solo desiderio di riconciliazione, ma è anche condanna della guerra, condanna di ciò che non comporta pace, ma premette e permette il conflitto, l'inimicizia tra popoli.


Come tradurre questo *shalom* in parole contemporanee? Può essere tradotto così: un piano di bene-avere e bene-essere che costruisca la convivenza di tutti e custodisca la dignità di ciascuno.

L'inno canta una nuova appartenenza inaugurata da Gesù e comporta delle conseguenze per i credenti. La nuova appartenenza, la

nuova consapevolezza, la nuova identità di figli, non si sgancia mai dall'essere fratelli: la salvezza e la pace, la conversione e l'appartenenza, non si possono pensare separatamente. Allora il frutto di questa pace è anche un popolo nuovo: è la Chiesa.

Le parole dell'inno ripetono il motivo dell'unità dei due popoli attraverso quattro espressioni: *dei due ha fatto una cosa sola* (2,14), quindi un unico soggetto ecclesiale, non semplicemente due entità che esistono l'una accanto all'altra pacificamente; *dei due, un solo uomo nuovo* (2,15), quindi un popolo nuovo, nuove creature, orientate a una nuova identità nel figlio; *tutti e due con Dio in un solo corpo* (2,16), cioè il corpo che è Cristo e il corpo che è la Chiesa: la dimensione verticale, cioè la riconciliazione con Dio, comporta quella orizzontale, essere corpo tra credenti, e viceversa; *gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito* (2,18), quindi in una dimensione trinitaria, dove le diversità, quando entrano in comunione, sono non solo l'occasione ma anche la condizione per fare unità. L'unità in Cristo è l'orientamento di intenti senza rinunciare alle proprie identità, è un antidoto ai pericoli dell'uniformità, al rischio della massificazione ideologica. Anzi si può dire di più: il principio trinitario con cui conclude l'inno, apre un circuito di «confidenza». L'inimicizia non solo è annullata, ma inaugura il suo contrario, l'amicizia.

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura:** Mt 5,9; Gv 20,19.26; Rm 7,6; Is 57,19.

 **Vocabolario.** A partire da quello che hai appena letto, prova a studiare e a memorizzare il significato preciso di «pace»: in greco *eirene*, in ebraico *shalom*.

Nella comunità di Gesù, né stranieri né ospiti, ma cittadini e familiari

¹⁹Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, ²⁰edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. ²¹In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; ²²in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito.

Così dunque: ascoltiamo le conseguenze di questo inno, dedicato alla pace e all'unità. Conseguenze per l'esistenza del credente e per la Chiesa cui appartiene. Il nuovo e unico popolo non è segnato solo dalla salvezza individuale, ma dall'appartenenza: si diventa concittadini e familiari, in antitesi con 2,12. La riconciliazione, l'abbattimento di muri, dunque, comportano una novità sul proprio statuto giuridico sociale. Con Cristo e con la Chiesa, la propria identità si trasforma dall'interno: non si perde, non si diluisce, semmai acquista dignità e viene elevata. Cosa si vuole dire? La conclusione della precedente riflessione non comporta che una qualsiasi minoranza venga qui disciolta nell'unico popolo, ma che possa entrare nel circuito di salvezza di Cristo, lasciandosi rinnovare da un'identità di figli condivisa. Parlare di «unico popolo» non significa rappresentarcela nei termini di una «popolazione uniforme». L'immagine della Chiesa unita è quella dell'edificio (confronta Ef 1,20-22 con 1Cor 3,9-13): il richiamo è alla casa di Dio, al tempio. Quindi gli aspetti architettonici servono per parlare della Chiesa, della comunità dei credenti. Essi formano un «edificio spirituale», il cui fondamento è attribuito agli apostoli e ai profeti. Questi ultimi sono destinatari e quindi annunciatori del mistero di salvezza-

za come si dirà più avanti in 3,5-6, mistero di cui sono garanti e custodi. Tale fondamento della Chiesa a sua volta ha una *pietra angolare*, Cristo (Is 28,16 e 1Pt 2,6). Questo edificio, per quanto il termine dia l'immagine di compattezza e solidità, è un luogo a dimensione familiare, *abitazione di Dio* vivificato dallo Spirito.

Gesù, infatti, ha inaugurato il regno dei cieli, un nuovo stile di essere famiglia. Ora la nostra Chiesa e le nostre comunità, possono essere quel luogo familiare, quel focolare domestico, dove è possibile avere accesso ad un'appartenenza nuova, il luogo dove la dignità di ciascuno è custodita.

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura:** 1Cor 3,9-13; Is 28,16 e 1Pt 2,6.

✎ **Provocazione.** Come vivo la mia appartenenza alla comunità dei credenti? Alla parrocchia? Alla diocesi? Alla Chiesa universale? Riesco a mettere in comunicazione queste dimensioni, dentro l'unica appartenenza alla Chiesa di Cristo?

Paolo a servizio dei pagani (3,1-13)

Paolo si auto presenta con il suo ministero di evangelizzatore dei pagani in 3,1-8, nota come in 3,7 in greco c'è la parola *diakonos*, che significa «ministro, servo».

*3¹Per questo io, Paolo, il prigioniero di Cristo per voi pagani...
2penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia (charis) di Dio, a me affidato a vostro favore: 3per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero, di cui vi ho già scritto brevemente. 4Leggendo ciò che ho scritto, potete rendervi conto della comprensione che io ho del mistero di Cristo.*

⁵Esso non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: ⁶che le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo, ⁷del quale io sono divenuto ministro (in greco servo, diakonos) secondo il dono della grazia di Dio, che mi è stata concessa secondo l'efficacia della sua potenza. ⁸A me, che sono l'ultimo fra tutti i santi, è stata concessa questa grazia: annunciare alle genti le impenetrabili ricchezze di Cristo ⁹e illuminare tutti sulla attuazione del mistero nascosto da secoli in Dio, creatore dell'universo, ¹⁰affinché, per mezzo della Chiesa, sia ora manifestata ai Principati e alle Potenze dei cieli la multiforme sapienza di Dio, ¹¹secondo il progetto eterno che egli ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore, ¹²nel quale abbiamo la libertà di accedere a Dio in piena fiducia mediante la fede in lui. ¹³Vi prego quindi di non perdervi d'animo a causa delle mie tribolazioni per voi: sono gloria vostra.

Paolo, *prigioniero di Cristo* significa che appartiene completamente a lui. A lui è affidato il *ministero della grazia* (*charis*): l'evangelizzatore amministra qualcosa da cui si lascia continuamente amministrare. Cosa significa? L'evangelizzatore si troverà sempre coinvolto in una realtà che non finirà di stupirlo.

I vv. 3-7 parlano del *mistero*, di cui ormai ne conosciamo il profondo significato teologico, solo che qui rispetto a 1,9 è rivelato ai *santi apostoli e profeti*, come afferma Ef 2,20. Infatti in 3,6 si ribadisce in sintesi quello che è stato detto in 2,14-22, sull'unità della corpo, della Chiesa. Fa parte del modo diversificato con cui il mistero si ren-

de accessibile ai credenti, la conseguente differenziazione di ruoli all'interno della comunità ecclesiale, e quindi è possibile parlare di una conseguente «gerarchia»: va ribadito che si tratta di una gerarchia al servizio di questo mistero non che «si serve del mistero». Paolo si autodefinisce anche *ultimo fra i santi*, non quindi *tra gli apostoli* come invece leggiamo in 1Cor 15,9. Si definisce l'ultimo di tutti i cristiani senza esplicitare il motivo, esprimendo così un evidente contrasto con ciò che invece si dice di lui nei versetti successivi, in quanto è descritto come un modello di evangelizzatore. Ripetiamolo: per l'autore della Lettera agli Efesini, Paolo è già San Paolo. Il tema dell'annuncio in 3,9-12 è meditato nella sua più ampia dilatazione e arriva per *mezzo della Chiesa* anche ai *Principati e alle Potenze*, esplicitando il già proclamato 1,21. L'intelligenza dell'annuncio è la *multiforme sapienza* («variopinta»), capace di unire le diversità senza uniformarle. Merita attenzione, infatti, l'espressione di 3,12, dove appunto parla della *libertà di accedere a Dio in piena fiducia mediante la fede in lui*. La nuova incorporazione, la nuova cittadinanza, la nuova familiarità, allora, comporta una «libertà di accesso a Dio», una confidenza di relazioni inizialmente insperabile.

☞ **Vocabolario.** Alla luce del testo letto, imparo il significato del vocabolo greco *diakonos*, da cui deriva la parola «diacono», che significa «ministro, servo».

✎ **Provocazione.** Per chi ha un ruolo nella comunità cristiana. Quanto nelle nostre comunità promuoviamo un libero e confidente accesso a Dio? Viceversa: quanto escludiamo dai doni di cui siamo servi e custodi (es. le conoscenze teologiche, il pane spezzato, la carità, la vita comune, etc.)? Per chi non ha un ruolo e si sta avvicinando: quanto ci si esclude dai doni per pigrizia? Attraverso alibi sproporzionati?

Paolo intercessore (3,14-19)

Ritorna l'immagine di Paolo intercessore, incontrata in 2,16-17. Chiede tre cose al Padre: di rafforzare l'uomo interiore (3,16-17); di conoscere l'amore di Cristo (3,18); di essere ricolmi della pienezza di Dio (3,19).

14Per questo io piego le ginocchia davanti al Padre, 15dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e sulla terra, 16perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore mediante il suo Spirito. 17Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, 18siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, 19e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio.

La prima intercessione è di *rafforzare l'uomo interiore*. In 2,15, infatti, si parlava di un *uomo nuovo*, che non va confuso con l'idea di diventare un altro uomo, semmai diventare «più uomo». È un'identità che si costruisce continuamente. Va guarita, rafforzata, cioè custodita, protetta, tutelata. Questa nuova identità filiale è garantita da parte di Dio, attraverso l'inabitazione di Cristo perché *abiti per mezzo della fede nei vostri cuori*. Non una sostituzione, ma una relazione profonda, un'unione di tipo mistico (Gal 2,20) che pervade il luogo delle nostre intenzioni profonde, che ci costruisce da dentro, una relazione che diventi anche un osservatorio sulla vita e uno strumento di bordo per vivere; una confidenza interiore, dunque, che non ci fa dipendere da agenti esterni. Una seconda intercessione è quella che accada una forma di conoscenza tutta spe-

ciale, perché si tratta di *comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità* dell'amore di Cristo, che indagando nel contesto dei capitoli, è il suo amore per il popolo, il suo amore per la Chiesa (Ef 5,2.12). *L'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità*, costituisce un'espressione cara al mondo antico per indicare una dilatazione insondabile (3,8), qualcosa d'incommensurabile per la sapienza umana. L'amore di Cristo, infatti, supera ogni conoscenza, cioè la comunione ecclesiale va al di là di qualsiasi forma di conoscenza, perché sostenuta dalla multiforme sapienza di Dio. Non significa contrapporsi al conoscere, ma permettere di abilitare in noi un nuovo modo di conoscere, con i parametri dell'amore di Cristo. Mettere la mente tra parentesi, impedire di pensare, è disumano. Imparare a pensare bene, imparare a pensare secondo il pensiero di Cristo, è umanizzante.

La terza intercessione è la possibilità di essere *ricolmi di tutta la pienezza di Dio* (Col 1,19; 2,9), espressione che indica il compimento dell'esperienza Cristiana, non senza un significato ecclesiale. La pienezza di amore divino verso cui siamo diretti, avviene nelle relazioni, nel reciprocare delle nostre comunità. Altrimenti si rischia di essere riempiti di qualcosa che non è divino, anche se ci sembra tale.

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura:** Gal 2,20; Col 1,19; 2,9.

✚ **Provocazione.** Come potresti ridire con le tue parole la seguente espressione paolina: «per me vivere è Cristo»?

La gloria a colui che può l'impensabile (3,20-21)

In termini tecnici gli studiosi chiamano questa, che conclude la parte dottrinale della Lettera, «dossologia», dal greco *doxa*, «gloria».

*²⁰A colui che in tutto ha potere di fare
molto più di quanto possiamo domandare o pensare,
secondo la potenza che opera in noi,*

*²¹a lui la gloria (in greco: doxa) nella Chiesa e in Cristo Gesù
per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen.*

Ci lasciamo colpire da due elementi. Il primo riguarda lo stupore denso di gratitudine perché nella nuova appartenenza filiale c'è la promessa di qualcosa che travalica il nostro desiderare, che supera le nostre richieste, che va oltre i nostri sogni, i quali non sempre rappresentano la nostra felicità, anzi, qualche volta nascondono un disegno perverso. Il secondo è che l'inno di gloria e lode non può che espandersi da un punto preciso, la *Chiesa*. Cristo la supera, ma la lode e la gloria è cantata continuamente nella Chiesa.

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura.** Confronta questa «dossologia» con quella di Rm 16,25-27.

✎ **Provocazione.** È legittimo, è umano, è importante chiedere, desiderare e sognare. Sono in grado di fidarmi di una Parola che mi apre a qualcosa d'impensabile e insperabile?

EF 4,1-6,20: SECONDA PARTE, L'ESORTAZIONE

Inizia ora quella che gli studiosi chiamano parte «parenetica», che significa esortativa perché in 4,1 si trova l'espressione chiave: «*vi esorto ...*» (dal verbo greco *parakaleo* «esortare», cf. Rm 12,1; 1Cor 4,6). I temi essenziali riguardano: la Chiesa nella sua unità (4,1-6) e ministerialità (4,7-16); una serie di esortazioni sulla vita cristiana (4,17-5,20); indicazioni sulla vita sociale e familiare (5,21-6,9) che gli studiosi chiamano «codice domestico», per concludere con il tema della lotta spirituale (6,10-20).

Ricchezza di doni, diversità di ministeri, unità della chiesa (4,1-16)

L'unità della Chiesa

Ritorna l'autopresentazione di Paolo, *prigioniero a motivo del Signore* (3,1). Equipaggiato dei motivi teologici dei capitoli precedenti, fa un buon uso di verbi all'imperativo e d'indicazioni operative.

*4*Io dunque, *prigioniero a motivo del Signore*, vi esorto: comportatevi (lett. «camminate») in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, ²con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, ³avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace.

*4*Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati,

quella della vostra vocazione;
⁵*un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo.*
⁶*Un solo Dio e Padre di tutti,*
che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è
presente in tutti.

Come in 2,2.10, per esprimere il senso ebraico del comportamento morale, si usa il verbo *camminare* (cf. in forma negativa in 4,17) e segue una lista di quattro atteggiamenti: *umiltà e dolcezza* o *mittezza* (Mt 11,29), *magnanimità* (Gal 5,22; Col 1,11) e *reciproca sopportazione, nell'amore* quale termine riassuntivo. La Lettera inizia a indicare alcune forme concrete per conservare l'unità all'interno delle dinamiche comunitarie, per non lasciarsi intrappolare solo dai principi dottrinali senza le conseguenze.

Il tema centrale dell'unità è citato nel v. 3: *avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace*. Il Cristo pacificatore (2,14-18) affida in custodia ai credenti l'unità dello spirito, qui non inteso nel senso dello Spirito Santo, quanto unità di spiriti, cioè di intenti, la concordia.

I v. 4-6 lasciano trasparire una loro origine liturgica o catechetica, per la forma tendenzialmente innica. È riconoscibile un movimento ternario ritmato dalla scansione del termine *uno/a solo/a*. Notiamo come il tema dell'unità diventa ritmato in forme molteplici di convergenza.

Innanzitutto il v. 4 parla di *un solo corpo, un solo spirito* a motivo di *una sola speranza*, Cristo stesso (Col 1,27). Ciò che si attende è vivo, in 1Pt 1,3, infatti, si parla di *speranza viva*. Attendere l'unico Signore della vita, significa già trovare una forma di convergenza. Se l'attesa è una, se si attende il medesimo Signore, ciò unisce la Chiesa.

Ef 4,5-6 sembra essere un'espansione dell'idea precedente, dove di nuovo tutto è ricondotto a uno. Possiamo scorgervi il grande richiamo che ogni giorno il pio israelita ripete con le parole di Dt 4,5-9: *Ascolta Israele, il Signore nostro Dio è l'unico Signore. La fede è una*, e qui s'intende in senso dottrinale come in Col 1,23 e 2,7 (gli studiosi la chiamano *fides quae*): vi è allora anche la convergenza della fede, di ciò che si crede. Qui è bene chiarire un aspetto liberante: molte sono le teologie, la fede è una. Per la fede si può morire, non per la teologia. Tutto nasce dal sacramento di unità, *l'unico battesimo* (1Cor 10,2), quindi vi è un'origine dell'unità, non da un sistema condiviso d'idee, ma da un'esperienza condivisa (Ef 1,5.13; 2,5; 5,14); la convergenza arriva *al Dio Padre di tutti*, inteso come principio primo di convergenza di universale paternità, come già accennato in 3,14-15 (Rm 11,36; 1Cor 8,6): siamo tutti implicati in una fraternità, in cui è impossibile pensarsi separatamente; avere un unico Padre ci lega irrimediabilmente. In questa famiglia tutti possono godere di un'appartenenza che supera quella che dipende dai legami di sangue o dai territori di provenienza.

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura:** Gal 5,22 e Col 1,11; Dt 4,5-9; Rm 11,35 e 1Cor 8,6.

✎ **Provocazione.** Come riconosco e promuovo tutto ciò che nella mia comunità è fonte di unità? Riconosco quando il mio modo di pormi è fonte di divisione?

La ministerialità nella Chiesa

Citando un'interpretazione ebraica del Sal 68,19, l'autore applica a Gesù la seguente idea: come Mosè era salito e disceso dal monte per donare la legge, così Gesù ha compiuto il suo movimento di discesa e ascesa *per essere pienezza di tutte le cose*, in concreto per

elargire doni, che in termini tecnici chiamiamo «ministeri e carismi». Essi sono enucleati dal v. 11.

⁷A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. ⁸Per questo è detto:

*Asceso in alto, ha portato con sé prigionieri,
ha distribuito doni agli uomini.*

⁹Ma cosa significa che ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? ¹⁰Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose.

¹¹Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, ¹²per preparare i fratelli a compiere il ministero («diaconia»), allo scopo di edificare il corpo di Cristo, ¹³finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. ¹⁴Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore. ¹⁵Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. ¹⁶Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità.

L'unità della Chiesa (vv. 3-6) è la valorizzazione delle differenze, intese come doni (vv. 7-16): *apostoli, profeti, evangelisti, pastori e maestri*. Alla luce di 1Cor 12,28 e Rm 12,6, questo elenco è esem-

plificativo di una realtà ben più ricca. Tali doni sono prevalentemente legati al servizio della Parola di Dio. Questa enfasi, lungi dal ridursi al primato della Scrittura (ricordiamo al lettore che non siamo una *religione del libro* ma *della Parola*), può essere letta in parallelo con la questione affrontata in Atti 6,1-7.


Merita attenzione la descrizione del v. 12: *per preparare i fratelli a compiere il ministero* (in greco: *diaconia*, lett. «servizio»), *allo scopo di edificare il corpo di Cristo*, cioè la Chiesa. Preparare significa «mettere qualcuno in grado di», diremo in una parola «abilitare». Quest'articolata opera di servizio ecclesiale ha la sua origine nel dono, potremo dire in una chiamata, un'abilitazione che ha la sua origine dall'alto. Non è una rivendicazione di potere, non è la possibilità con cui sistemare se stessi, dove cercarsi un rifugio e un ruolo. Questa dimensione spirituale del dono, del carisma, del ministero non è mai scontata, per i preti e i religiosi, per gli animatori, per i catechisti e le guide delle comunità. Questa consapevolezza dovrebbe permettere di inserirci nelle nostre comunità con più umiltà, e cogliere in ciò che facciamo più la dimensione del dono, che dell'impegno; questo edifica, non distrugge. Solo da questo punto di partenza è possibile parlare di *edificare il corpo di Cristo*. Significa concepire la Chiesa come una realtà sempre in crescita, in un rapporto creativo tra risorse disponibili e corresponsabilità formate (v. 4,16).


In 4,13-16 domina il senso del movimento, verso una maturazione della *unità fede e della conoscenza del Figlio di Dio, dell'uomo perfetto*, cioè compiuto, adulto, fino alla *pienezza di Cristo*. Il movimento è orientato verso il compimento finale.

Il contrario della maturazione, infatti, è l'essere *fanciulli in balia delle onde*. In un contesto di molteplicità e seduzione dei punti di riferimento, questo discorso è molto attuale. Non ignoriamo l'in-

genuità con cui oggi si seguono falsi maestri, si lotta per convinzioni per nulla compatibili con il Vangelo. Non dovremo, però, solo denunciare errori di contenuto, la menzogna mascherata e sottile, ma anche errori di metodo, di approccio alle cose. Sono scandalosi i casi in cui la prassi sconfessa in modo evidente ciò che pensiamo, predichiamo, annunciamo; non ci lasciamo aiutare da chi vede dall'esterno vede con chiarezza questa distanza, e nel caso ce ne accorgessimo, non abbiamo il coraggio di chiedere perdono. L'autore della Lettera propone una via che tenti di unire la ricerca della verità con il metodo della carità, quando dice: *agendo secondo verità nella carità*.

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura:** 1Cor 12,1-31 e Rm 12,3-8.

 **Vocabolario.** Alla luce di quello che ho letto, provo a imparare il significato e la differenza delle due parole: «ministero», in greco *diakonia*, e «carisma», in greco *charisma*.

 **Provocazione.** Riconosco di poter essere anch'io chiamato a un servizio nella mia comunità? Se eventualmente ho un compito in parrocchia, come lo vivo? Come servizio? Come dono ricevuto?

Dall'uomo vecchio all'uomo nuovo: il desiderio di lavorare su di sé (4,17-24)

L'esortazione ora è formulata al contrario di 4,1: *non camminate*. I vv. 17-19 sono una descrizione concreta di quello che si può intendere per l'«uomo vecchio» del v. 22. Il passaggio alla vita nuova alimenta il desiderio di lavorare su di sé, di custodire e promuovere l'uomo nuovo.

¹⁷Vi dico dunque e vi scongiuro nel Signore: non comportatevi (lett. «non camminate») più come i pagani con i loro vani pensieri, ¹⁸accecati nella loro mente, estranei alla vita di Dio a causa dell'ignoranza che è in loro e della durezza del loro cuore. ¹⁹Così, diventati insensibili, si sono abbandonati alla dissolutezza e, insaziabili, commettono ogni sorta di impurità.


²⁰Ma voi non così avete imparato a conoscere il Cristo, ²¹se davvero gli avete dato ascolto e se in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù, ²²ad abbandonare, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli, ²³a rinnovarvi nello spirito della vostra mente ²⁴e a rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità.

Nella nuova vita in Cristo può capitare il «richiamo della foresta», la tentazione di ritornare alla vita di prima, quella pagana, quella senza Cristo, cioè senza senso. Non è solo una questione comportamentale, pur essendo accentuata, ma anche conoscitiva: *estranei alla vita di Dio a causa dell'ignoranza che è in loro e della durezza del loro cuore*. Aver sciolto il cuore, la mente, aver lavorato su di sé, aver reso la propria interiorità disponibile alla grazia per una volta, non significa che poi lo si faccia ancora, in modo permanente. Il desiderio può diminuire con il tempo; le stagioni della fedeltà sono più difficili delle stagioni dell'entusiasmo.

Ma voi non così avete imparato a conoscere il Cristo. L'autore contrappone una novità di vita non solo comportamentale (*abbandonare, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio*) ma una nuova «conoscenza». Infatti dice: *siete stati istruiti, secondo la verità che è*

in Gesù, ... a rinnovarvi nello spirito della vostra mente e a rivestire l'uomo nuovo. Non è la proposta di un nuovo messaggio, di una filosofia di vita. Qui vi può essere l'allusione a una catechesi che preparava al battesimo, che comportava un'immersione e un essere rivestiti con la veste bianca, quindi «indossare l'uomo nuovo». Il «conoscere» perché comporti un rinnovo reale della mente, avviene in un'esperienza che coinvolge i sensi (1Gv 1,1-4), non solo una speculazione; comporta un'implicazione con la vita (Fil 2,6-11), non solo un'analisi della vita; crea una mentalità di fede (Rm 12,1-2), non solo un aumento di contenuti; è all'interno della reciprocità con la persona, il Cristo (Gal 2,20), non solo nell'approfondimento di un'idea.

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura:** 1Gv 1,1-4 e Rm 12,1-2.

 **Vocabolario.** Ora riprendo i seguenti passi della Lettera agli Efesini dove ritorna il tema della «conoscenza», sotto varie forme: «conoscere» in Ef 1,9; 3,3.5.10; 6,19.21; «imparare» ed «essere istruiti» in Ef 4,20-21; «conoscenza» in 1,17 e 4,13.

✍ **Provocazione.** Cosa significa «conoscere» dal punto di vista biblico? Cerco di approfondire la conoscenza della mia fede? Come posso farlo? Dove posso informarmi?

Dall'uomo vecchio all'uomo nuovo: come lavorare su di sé (4,25-32)

Una volta rivestiti di Cristo (4,24), essendo la veste simbolo dell'identità della persona, compare ora una lista concreta di attitudini e comportamenti, per disegnare con toni precisi questo rinnovo della mente e del cuore. Non basta avere il desiderio di cam-

biare, di lavorare su di sé, ma è anche utile avere un programma, un metodo, delle indicazioni precise.

²⁵Perciò, bando alla menzogna e dite ciascuno la verità al suo prossimo, perché siamo membra gli uni degli altri.

²⁶Adiratevi, ma non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira, ²⁷e non date spazio al diavolo (in greco: diabolos, il «divisore»). ²⁸Chi rubava non rubi più, anzi lavori operando il bene con le proprie mani, per poter condividere con chi si trova nel bisogno. ²⁹Nessuna parola cattiva esca dalla vostra bocca, ma piuttosto parole buone che possano servire per un'opportuna edificazione, giovando a quelli che ascoltano. ³⁰E non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, con il quale foste segnati per il giorno della redenzione.

³¹Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità. ³²Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.

Si dice che cosa non essere e come essere. Alla menzogna si contrappone la verità; all'ira, il fatto che non debba diventare rancore (*non tramonti il sole sopra*); al furto, la condivisione; al parlare maligno, un parlare edificante; al vociare aspro, lamentoso, critico e polemico, la misericordia e il perdono, apice di tutto il brano. Possiamo immaginare questo programma di vita una sorta di precisa esortazione in seno alla comunità cristiana primitiva, un effluvio di conseguenze del Cristo pacificatore, là dove viviamo le tipiche tensioni e divisioni proprio perché siamo accanto gli uni gli altri, condividendo le nostre povertà morali, psichiche e spirituali. Meraviglioso l'inizio: *perché siamo membra gli uni degli altri* (Ef 4,16).

L'agire del singolo non è mai svincolato da un tessuto reale di relazioni. Siamo un unico corpo, una famiglia.

📖 **Leggere la Scrittura con la Scrittura:** Sal 4,5 e Zac 8,16; Col 3,5-17.

✂ **Provocazione.** Quanto sei disposto a lavorare su di te? Da quanto tempo stai ancora ad aspettare che siano gli altri a cambiare?

Figli e imitatori di Dio, santi che rendono grazie (5,1-5)

L'esortazione ora continua, in una sorta di approfondimento che prepara i versetti successivi 5,6-14.

5¹Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, 2^e camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore. 3^{Di} fornicazione e di ogni specie di impurità o di cupidigia neppure si parli fra voi – come deve essere tra santi – 4^{né} di volgarità, insulsaggini, trivialità, che sono cose sconvenienti. Piuttosto rendete grazie! 5^{Perché}, sappiatelo bene, nessun fornicatore, o impuro, o avaro – cioè nessun idolatra – ha in eredità il regno di Cristo e di Dio.

S'inizia a parlare di imitazione, ma come imitare Dio? È presto detto: *nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio* (Rm 8,35.37.39). Tutti sappiamo una cosa molto frequente: i figli ricalcano le orme del padre. Il Padre è celeste, è Dio, e nel figlio Gesù, nostro fratello, ha aperto una strada di santità inesplorata ma percorribile. Imitazione e sequela, qui, sono inscindibili. Significa che mentre proviamo a immedesimarci nell'amore del Padre, nello stesso tempo camminiamo, av-

vertiamo la sproporzione tra il nostro amore e quello del Padre. Segue una lista di vizi, è indicativa non completa. La concretezza evita una schizofrenia spirituale così frequente tra vita privata e vita pubblica. Anche il parlare osceno può esser indicativo di un certo disordine (v. 4). Questi vizi non sono da evitare solo nei rapporti di ruolo, e sotto sotto da legittimare nei rapporti privati! Sono un male psichico e dello spirito: non solo sono sbagliati, ma fanno male. *Piuttosto rendete grazie!* Sembra che vi sia nella gratitudine una sorta di antidoto al vizio. Il vizio è una risposta alla vita come furto, dove imparo a prendere, a rubare. La parola di gratitudine è una risposta alla vita come dono, come luogo e tempo dove imparo a ricevere.

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura:** 1Gv 2,15-17.

✎ **Provocazione.** Forse c'è qualcosa nella mia vita privata di cui mi vergogno, o che legittimo con facilità, che non voglio ammettere, ma non è compatibile con il Vangelo e con ciò che credo. Primo passo: sono disposto a riconoscerlo con misericordia e fermezza? Secondo: sono disposto a non farmi sconti e a farmi aiutare? Terzo: posso provare a rendere grazie di ciò che la vita mi offre?

Dalle tenebre alla luce: alle sorgenti del senso della vita (5,6-14)

Esistono parole che escono dalle nostre bocche, qualificate sullo stesso rango degli *idoli*: parole vuote, inconsistenti (Sal 106,36; 135,15; Ger 14,22; Zac 10,2). Come discernere? Il criterio di discernimento è detto al v. 10: *Cercate di capire ciò che è gradito al Signore.*

⁶Nessuno vi inganni con parole vuote: per queste cose infatti l'ira di Dio viene sopra coloro che gli disobbediscono. ⁷Non abbiate quindi niente in comune con loro. ⁸Un tempo infatti eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; ⁹ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. ¹⁰Cercate di capire ciò che è gradito al Signore. ¹¹Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente. ¹²Di quanto viene fatto da costoro in segreto è vergognoso perfino parlare, ¹³mentre tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce: tutto quello che si manifesta è luce. ¹⁴Per questo è detto:
«Svegliati, tu che dormi,
risorgi dai morti
e Cristo ti illuminerà».

Il discernimento è tipico di colui che desidera, mosso dal desiderio cerca, condotto dalla ricerca sceglie e scegliendo si gioca la vita. Il discernimento chiede luce, cioè un'illuminazione dall'alto per fare la scelta giusta, e nelle scelte siamo sballottati tra parole idolatriche e la parola di Dio. Se l'idolo chiede tutto, Dio dona tutto. Allora ci sono parole vuote, ma seducenti capaci di comprarci e svuotarci, mentre ci sono parole gravide di senso, che orientano la vita e onestamente non ci svuotano le tasche, la psiche e lo spirito.

Chi dispensa parole vuote, l'idolatria dell'immagine e della retorica, appartiene a un mondo di tenebra: significa evitare di uscire allo scoperto, temere la trasparenza nei rapporti, barare, cercarsi complici. Chi è stato liberato da questo stile di tenebre mortifere, ama la luce, uscire allo scoperto, aderire a Cristo come *figli della luce* (Lc 16,8; Gv 12,36; 1Ts 5,5). I figli della luce comunicano, non nascon-

dono, sono trasparenti, si lasciano plasmare dall'adesione a Cristo. Il v. 14 cita probabilmente un'antifona cantata nella liturgia battesimale. Coloro che venivano battezzati erano illuminati. Lo Spirito Santo nell'esperienza d'immersione ed emersione, nell'entrare nella morte delle tenebre e uscirne vivi, comporta una visione luminosa della realtà, della vita, del senso da dare alla vita.

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura:** Sal 106,36; 135,15; Ger 14,22; Zac 10,2. Lc 16,8; Gv 12,36; 1Ts 5,5.

 **Vocabolario.** Approfondisco la parola «discernimento».

✂ **Provocazione.** C'è qualcosa cui tu ti stai asservendo, ma che ti risulta vano, vuoto, insulso? Sei disposto a chiamarlo idolo? Come vincerlo?

Dalle tenebre alla luce: il canto come senso della vita (5,15-20)

In questi versetti incontriamo uno sguardo sapienziale sulla vita. Esiste un tempo perso, esiste un tempo speso, il primo è frutto della stoltezza, il secondo della saggezza.

*¹⁵Fate dunque molta attenzione al vostro modo di vivere (lett. «camminare»), comportandovi non da stolti ma da saggi, ¹⁶facendo buon uso del tempo, perché i giorni sono cattivi. ¹⁷Non siate perciò sconsiderati, ma sappiate comprendere qual è la volontà del Signore. ¹⁸E non ubriicatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé; siate invece ricolmi dello **SPIRITO**, ¹⁹intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al **SIGNORE** con il*

vostro cuore,²⁰rendendo continuamente grazie (in greco: *eucharisteo*, da cui Eucaristia, «rendimento di grazie») per ogni cosa a **DIO PADRE**, nel nome del **SIGNORE** nostro **GESÙ CRISTO**.

I giorni cattivi indicano che il tempo è in relazione con ciò che è provvisorio ed esposto al male. I figli della luce non possono permettersi di vivere altrove, in un tempo ideale, diverso dal provvisorio, sarebbe fuga. Essi sono abilitati, invece, a stare nel proprio tempo con uno stile nuovo: non si lamentano del buio, accendono la luce. Possiamo fare nostre le parole di Tito 2,11-12 in questo modo: *insegnaci Signore a vivere in questo tempo e in questo mondo*. La ciclicità del tempo ci espone al rischio della «monotonia», quando non siamo più capaci di cogliere lo straordinario nell'ordinario. Il credente crede che nel tempo si inserisce la possibilità di una forma di ebbrezza. È l'ebbrezza che ci fa poeti, che dà voce ai sentimenti profondi e contagiosi, condivisi nel canto, creando l'unisono del rendimento di grazie. Non serve il vino, non serve uscire di sé inebriandosi di esperienze estranianti, disumanizzanti. Come credenti non abbiamo bisogno di essere «ricolmi di droghe», in tutte le forme con cui esse si presentano, si tratta di essere *ricolmi dello Spirito*. Esiste un segno concreto, visibile e condivisibile di questa «ebbrezza cristiana»: salmeggiare, inneggiare fino a rendere grazie (*eucaristia*). Nella comunità è possibile esprimersi, condividere, dar voce al cuore (v. 19: *inneggiando al Signore con il vostro cuore*), sperimentare l'unisono, il canto di lode a più voci che diventa l'unica voce. «Cantare, lodare» è una delle risposte più profonde alla domanda sul senso della vita. Nei vv. 18-20 la lode è dentro il movimento trinitario, la lode crea le disposizioni per la partecipazione alla «confidenza» tra il Padre, il Figlio e lo Spirito.

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura.** Prova ad esercitarti alla preghiera di lode con le parole dei Salmi 146-150.

✎ **Provocazione.** Scegli un salmo direttamente dalla tua Bibbia; cerca un salmo con parole di giubilo, di grazie e di lode.

Mogli e mariti, figli e genitori, schiavi e padroni: un codice domestico e «civile» (5,21-6,9)

Il linguaggio della Lettera tocca una dimensione concreta della vita: le relazioni familiari e l'ordinamento greco-romano sulla schiavitù. Questo modo di scrivere prende il nome di «codice domestico», di cui conosciamo esempi del mondo giudeo ellenistico, e nel Nuovo Testamento in Col 3,18-4,1 e 1Pt 3,1-7. In questo caso il testo più che altrove risente dei costumi e della mentalità dell'epoca in cui è stato scritto: assistiamo a un esempio concreto in cui si cerca di attualizzare la Parola anche negli ambiti istituzionali. L'inizio è un buon punto di partenza: *siate sottomessi gli uni agli altri*. Una volta che si è nel timore di Cristo, una volta che lui è il Signore della vita, nessuno si può sentire superiore a un altro, idea rimarcata alla fine del brano in 6,9, perché *in lui non vi è preferenza di persone*. Un buon commento a questa nostra condizione lo troviamo nella parole di Fil 2,3: *non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso* (Rm 12,16; Gal 5,13).

Mogli e mariti

²¹Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri: ²²le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore; ²³il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo. ²⁴E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto.


*²⁵E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, ²⁶per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, ²⁷e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. ²⁸Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso. ²⁹Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, ³⁰poiché siamo membra del suo corpo. ³¹Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne. ³²Questo mistero (greco *mysterion*; latino: *sacramentum*) è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! ³³Così anche voi: ciascuno da parte sua ami la propria moglie come se stesso, e la moglie sia rispettosa verso il marito.*

Al primo punto, la relazione coniugale, è dedicato molto spazio. Secondo 5,23 *il marito è capo della moglie*. Notiamo che il linguaggio è chiaramente maschilista. Ma il contenuto, se lo caliamo nella mentalità giudeo ellenistica, è altamente profetico! Il versetto, infatti, continua così: *così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo*. È da notare come in un contesto maschilista

si debba insistere molto di più su come deve essere il marito, che la moglie. Anzi: c'è uno sbilanciamento sproporzionato sul termine amore che è applicato in un modo marcato al marito, a differenza della moglie. Possiamo immaginare che paragonare il marito a Cristo e il suo amore per la Chiesa sua sposa, divenne per gli uomini del tempo un messaggio molto provocante ma anche orientante. In questo linguaggio, infatti, Cristo è capo, Cristo è sposo. La novità del *lavacro dell'acqua mediante la parola* (Tt 3,3-7), quindi dell'esperienza del Battesimo, apre a un nuovo significato del rapporto tra l'uomo e la donna e quindi del matrimonio (2Cor 11,2). Si cita il versetto di Gen 2,24 e lo s'interpreta alla luce del rapporto Cristo/sposo Chiesa/sposa: *Questo mistero* (greco *mysterion*; latino: *sacramentum*) è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Ormai conosciamo il senso dalla parola «mistero»: l'inesauribile dono di grazia che scaturisce dal piano della salvezza di Dio (Ef 1,9; 1,17-20; 3,9); nell'amore tra un uomo e la donna scelto per tutta la vita, scopriamo la presenza di un piano che li supera, l'amore tra Cristo e la Chiesa; viceversa, nell'amore tra Cristo sposo e la Chiesa sposa, si riceve una luce che illumina ed eleva continuamente l'amore di coppia. Tale dono straripante, tale benedizione discendente, la si contempla nel matrimonio. Da notare come il termine *mysterion* sia stato reso dalla traduzione latina con *sacramentum*.

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura:** Os 2,4-25 e Ez 16; Tt 3,3-7; 2Cor 11,2.

 **Vocabolario.** Mi informo in modo più preciso e teologico sul significato della parola «sacramento».

 **Provocazione.** Il sacramento del matrimonio come può illuminare la relazione che vivo con la persona che ho sposato, anche a distanza di anni?

Figli e genitori

6¹Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. ²Onora tuo padre e tua madre! Questo è il primo comandamento che è accompagnato da una promessa: ³perché tu sia felice e goda di una lunga vita sulla terra. ⁴E voi, padri, non esasperate i vostri figli, ma fateli crescere nella disciplina e negli insegnamenti del Signore.

Più breve è il punto dedicato ai figli e ai genitori. Ai primi si chiede obbedienza, citando il quarto comandamento: *Onora tuo padre e tua madre*. Ai secondi di *non esasperare i figli, ma farli crescere nella disciplina e negli insegnamenti del Signore*. Si fa riferimento a un dovere naturale e sacro dei figli nei confronti dei genitori e poi si cerca di attenuare un'educazione troppo severa.

Il testo è molto breve, ma sembra toccare due questioni fondamentali della vita familiare odierna. La mancata obbedienza dei nostri figli, che constatiamo già in tenera età, e un'esagerata attenzione da parte dei genitori, che constatiamo anche nei confronti di figli ormai adulti. Educare è un'arte mai compiuta: si impara. Un genitore impara molto dai propri fallimenti, infatti con il tempo smette di parlare *ai* figli e inizia a parlare *con* i figli. Impara anche a lasciare, lasciar partire; intuisce quando arriva il tempo in cui permettere di soffrire, perfino deludere, perché il proprio figlio possa diventare grande.

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura:** Es 20,12; Prv 3,11-12; Eb 12,5-6.

✍ **Provocazione.** Quali fatiche o fallimenti possono aiutarmi a educare meglio oggi?

Schiavi e padroni

⁵*Schiavi, obbedite ai vostri padroni terreni con rispetto e timore, nella semplicità del vostro cuore, come a Cristo, ⁶non servendo per farvi vedere, come fa chi vuole piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, facendo di cuore la volontà di Dio, ⁷prestando servizio volentieri, come chi serve il Signore e non gli uomini. ⁸Voi sapete infatti che ciascuno, sia schiavo che libero, riceverà dal Signore secondo quello che avrà fatto di bene.*

⁹*Anche voi, padroni, comportatevi allo stesso modo verso di loro, mettendo da parte le minacce, sapendo che il Signore, loro e vostro, è nei cieli e in lui non vi è preferenza di persone.*

Il terzo punto dedicato agli schiavi sembra fuori dal nostro tempo, ma non è così. La schiavitù si presenta sotto svariate forme, un tempo come oggi. Siamo stati educati a pensare che quello che Paolo dice in Gal 3,28 sia una conquista ormai irreversibile: *Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.* Non è così! È un orientamento ideale, è il messaggio di Cristo, ma siamo dentro strutture che concretamente non riescono a mettere in pratica questo principio di non schiavitù al 100 per 100, e facciamo fatica ad ammetterlo. Proviamo a riflettere su due questioni. La prima. Temiamo gli extracomunitari, ma quando si tratta di far certi lavori pesanti o umilianti, si cercano loro, loro che non godono parità legali del cittadino italiano, per cui molte volte sono sottoposti a forme di schiavitù. D'altra parte ci sono datori di lavoro che non mancano di rispetto e cercano di fare il possibile per aiutare, agevolare, dare dignità, con la fatica però di dover stare dentro dei parametri economici spesso insostenibili. La seconda. Nei discorsi di

molti bambini, ragazzi e giovani, si cominciano a sentire parole di disprezzo per chi è straniero, per chi è zingaro, per chi ha un diverso colore della pelle. Chi insegna loro tutto questo? Se ai bambini non permettiamo di convivere con normalità con chi è diverso, loro che sono più portati, stiamo costruendo loro un futuro di inferno: in futuro ci si dovrà difendere, si dovrà diffidare, si dovrà selezionare con chi stare, si dovranno prendere provvedimenti, l'altro non meriterà fiducia per motivi culturali, perché non si è stati educati a questo. Che futuro è? Tutto ciò è micidiale. La Lettera agli Efesini, invece, fa una proposta semplice ma profetica per i nostri figli, *mettendo da parte le minacce, sapendo che il Signore, loro e vostro, è nei cieli e in lui non vi è preferenza di persone*. Il brano, infatti, è molto sbilanciato sulla trasparenza sia per gli schiavi che per i padroni. *Semplicità di cuore*, significa autenticità, evitare formalismi esteriori, *come fa chi vuole piacere agli uomini*. Ai padroni, infatti, è chiesto di comportarsi *allo stesso modo verso ... mettendo da parte le minacce*. Il dettaglio è intrigante: si chiedeva ai padroni divenuti cristiani di rinunciare non solo alle punizioni – che per l'epoca poteva essere già una forma di emancipazione nei confronti degli schiavi – ma anche a qualsiasi forma di minaccia! Un cristianesimo calato nei luoghi in cui lavoriamo, in cui condividiamo, non può che smascherare discriminazioni e forme di disprezzo.

 **Leggerela Scrittura con la Scrittura:** 1Cor 2,3; 2Cor 7,15, Fil 2,12.

✍ **Provocazione.** Come cristiano che mentalità ho nei confronti degli stranieri? Sono capace di discernere cosa, nella mentalità e cultura che si respira oggi, è compatibile con le indicazioni di Gesù Cristo nel vangelo?

La lotta spirituale e la docilità esistenziale (6,10-20)

La Lettera conclude con questo cambio di stile molto netto: il linguaggio è marcatamente militare, ma non per una battaglia *contro la carne e il sangue*, cioè realtà deboli, umanamente superabili, ma *contro Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti*. In poche parole non contro il mondo ma contro la mondanità. Leggiamo il testo nelle sue tre fasi: la preparazione, l'equipaggiamento, il combattimento.

Preparazione della battaglia

¹⁰Per il resto, rafforzatevi nel Signore e nel vigore della sua potenza. ¹¹Indossate l'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo. ¹²La nostra battaglia infatti non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti.

Descrizione simbolica dell'equipaggiamento

¹³Prendete dunque l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno cattivo e restare saldi dopo aver superato tutte le prove. ¹⁴State saldi, dunque: attorno ai fianchi, la verità; indosso, la corazza della giustizia; ¹⁵i piedi, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace. ¹⁶Afferrate sempre lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno; ¹⁷prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio.

Il combattimento con l'armatura di Dio

¹⁸In ogni occasione, pregate con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, e a questo scopo vegliate con ogni perseveranza e supplica per tutti i santi. ¹⁹E pregate anche per me, affinché, quando apro la bocca, mi sia data la parola, per far conoscere con franchezza il mistero del Vangelo, ²⁰per il quale sono ambasciatore in catene, e affinché io possa annunciarlo con quel coraggio con il quale devo parlare.

Una battaglia spirituale non può essere vinta con armi terrestri, con la violenza, con il potere, con le strategie terrestri, ma si avvale di realtà di altro tipo, con ciò di cui la Lettera ha parlato precedentemente. *Indossare l'armatura* (due volte citata, in 6,11 e 6,13) richiama il rivestire l'uomo nuovo di 4,27; le *insidie del diavolo* già sono state affrontate in 4,27; i *Principati e le Potenze* sono quelle di 1,21, soggiogate all'unico Signore; il mondo tenebroso è quello dove si vive da figli della luce in 5,6-14; molto suggestiva l'immagine dei *piedi, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace*, che richiama sia i *piedi del messaggeri di lieti annunci* di Is 52,7 e Na 2,1, legandoli al Cristo pontefice di Pace di Ef 2,14-18; l'invito a *resistere nel giorno cattivo* è eco di 5,16; Paolo, di nuovo si definisce *ambasciatore in catene* e chiede preghiere per *far conoscere con franchezza il mistero del Vangelo*, così come si è descritto nel capitolo 3, là dove era lui l'intercessore per la comunità.

Similmente a 5,19-20, nel v. 18 troviamo un invito a qualcosa d'incessante: *In ogni occasione, pregate con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, e a questo scopo vegliate con ogni perseveranza e supplica per tutti i santi*. In 5,19 vi era un'ebbrezza di spirito che diventava un canto di lode, di rendimento di grazie, qui invece troviamo la supplica, la veglia. Se paragoniamo il contesto della lotta

spirituale con quello di 5,3-5, dove abbiamo affrontato la battaglia contro i vizi e le parole idolatre attraverso il *rendimento di grazie*, allora ritorna di nuovo la forza della preghiera contro potenze che le nostre forze non possono abbattere. È l'invocazione che chiude la preghiera del *Padre nostro: liberaci dal male, dal maligno*. Questo lo possiamo e lo dobbiamo chiedere.

Sorprende come in un contesto di linguaggio militare, ci sia un invito alla docilità esistenziale: infatti la lotta è interiore, spirituale, per un vangelo di pace. Quindi una lotta per annunciare Cristo nostra pace (2,16) a tutti fino ai Principati e alle Potenze. Non esistono sconfitti. La vittoria è vera se il nemico diventa amico. La spada, infatti, non uccide il nemico, ma è *spada dello Spirito, che è la parola di Dio*, quindi una disposizione di docilità esistenziale a lasciarsi colpire dalla Parola, il *vangelo di pace!* Per capire questo paradossoso richiamiamo le parole di Eb 4,12-13 a commento di questo versetto (confronta anche Is 49,2; Ap 1,6; 2,12, 18,15): ¹²*Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore.* ¹³*Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto.*

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura:** Is 11,5, Is 52,7, Na 2,1 e Sap 5,17-20; Is 49,2, Ap 1,6, 2,12 e 18,15.

✚ **Provocazione:** di quali strumenti sei dotato per combattere ciò che ti fa male?

EF 6,21-24: IL SALUTO FINALE

²¹Tichico – fratello carissimo e fedele ministro nel Signore – vi darà notizie di tutto quello che io faccio, affinché sappiate anche voi ciò che mi riguarda. ²²Ve lo mando proprio allo scopo di farvi avere mie notizie e per confortare i vostri cuori. ²³Ai fratelli pace e carità (agape, cioè amore) con fede da parte di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo. ²⁴La grazia sia con tutti quelli che amano il Signore nostro Gesù Cristo con amore incorruttibile.

Se pensiamo che Efeso è una comunità fondata da Paolo presso la quale egli ha soggiornato almeno due anni, sorprende quanto il saluto conclusivo sia breve. Basta paragonarlo con 1Cor 16,13-24, per farsi un'idea. Possiamo immaginare che chi ci saluta è qualcuno che ha saputo raccogliere lo spirito di Paolo: il suo pensiero, il suo stile, la sua autorevolezza. Per conoscere Tichico, discepolo di Paolo, si può leggere Col 4,7-9; vedi anche At 20,4, 2Tm 4,12, Tt 3,12. Che sia lui un erede spirituale del suo maestro e quindi autore della Lettera? Impossibile rispondere, lasciamo aperta la suggestione.

Si augura ai fratelli: *pace, carità (agape, cioè amore) e grazia (charis)*. Parole che alla fine dello scritto sono gravide di tutto il loro significato che ormai conosciamo.

 **Leggere la Scrittura con la Scrittura:** rileggo il saluto Ef 1,1-2.

✍ **Provocazione.** Cosa mi rimane nel cuore alla conclusione di questa lettura? Come lo posso custodire perché non vada perduto nel tempo?

Bibliografia

F. BARGELLINI, «Lettera agli Efesini», in B. Maggioni - F. Manzi (ed.), *Lettere di Paolo*, cittadella, Assisi 2005, 745-863.

Vedi anche introduzioni e note di alcune Bibbie in commercio: *La Bibbia. Via, Verità e Vita*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009; *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Bologna 2009; *La Bibbia TOB*, Elledici, Torino 2009.

Particolarmente prezioso è stato il contributo critico e creativo di alcuni lettori: una coppia di sposi, due religiose e due parroci.

Indice

	<i>pag.</i>
<i>Introduzione</i>	3
EF 1,1-2: IL SALUTO INIZIALE.	7
EF 1,3-3,21: PRIMA PARTE, LA DOTTRINA	9
EF 4,1-6,20: SECONDA PARTE, L'ESORTAZIONE	34
EF 6,21-24: IL SALUTO FINALE	57
<i>Bibliografia</i>	58

Note

Note

Note

